

Dall'arte all'esperienza. John Dewey nell'estetica contemporanea

a cura di J.-P. Cometti, G. Matteucci

Milano, Mimesis 2015

Questa recensione non può purtroppo che aprirsi con un ricordo di uno dei due curatori del volume in oggetto. Jean-Pierre Cometti, recentemente scomparso, è stato uno dei più importanti studiosi di estetica in Francia negli ultimi quarant'anni. Il suo percorso di ricerca e di riflessione, inusuale per il clima filosofico francese a cavallo tra il *Mai 68* e l'onda postmoderna, si è caratterizzato per una lucida eccentricità rispetto alle mode dominanti. Il suo non è un nome da annoverare – insieme ai vari Deleuze, Derrida, e Foucault – in quella che gli americani chiamano *French Theory*. È vero semmai il contrario: Jean-Pierre Cometti si è instancabilmente sforzato di far conoscere in Francia i classici della filosofia di tradizione anglosassone. È una tradizione che non può essere interamente schiacciata sulla linea della filosofia analitica, né sulle tendenze di volta in volta dominanti in questa ampia e variegata corrente di pensiero: si pensi alla critica dei giochi linguistici propri al discorso sul bello e sull'arte di Wittgenstein, all'analisi categoriale di Sibley, alla ripresa della dialettica tra immaginazione e intelletto in Langer, all'indagine di tipo linguistico delle forme artistiche proposta da Goodman, fino all'ontologia dell'arte inaugurata da Danto. Accanto a questa fortunata (forse oggi un po' meno brillante) linea di pensiero, Cometti non ha mai dimenticato che riferirsi alla filosofia di lingua inglese significa aver presente anche un'altra grande scuola, e vorremmo aggiungere fucina, di pensiero: il pragmatismo. Ed è alle estetiche pragmatiste, in particolare alla riflessione di John Dewey, sotto il profilo sia della ricostruzione storico-critica sia dell'applicazione e dello sviluppo originali, che Cometti si è dedicato in maniera particolare nell'ultima parte della sua vita.

È precisamente all'estetica di John Dewey e alla sue prospettive contemporanee che è il dedicato il volume di saggi raccolti e curati da Jean-Pierre Cometti e Giovanni Matteucci, curatori tra l'altro rispettivamente dell'edizione francese e della nuova edizione italiana – a partire già da Croce Dewey ha conosciuto un'insperata, sebbene intermittente, fortuna critica in Italia, che ha portato il nostro paese ad avere presto traduzioni dei suoi testi principali – di *Arte come esperienza*, la summa estetica del filosofo americano, uscita in edizione originale nel 1934. Questo dato basterebbe da solo a garantire il livello e la qualità del volume. A ciò va aggiunto, se ce ne fosse bisogno, che a esso hanno contribuito alcuni tra i più importanti studiosi dell'estetica di Dewey in Italia e in Francia, tra i quali occorre richiamare almeno il nome di Roberta Dreon, la quale a partire dal saggio *Fuori dalla torre d'avorio* intesse con Dewey un dialogo sottile, in cui la comprensione dell'estetico è sempre sottesa a un ripensamento della dimensione etica della vita.

L'interesse filosofico per l'arte e per l'esperienza estetica nasce in Dewey dall'esigenza di liberare questi ambiti della vita umana dal pregiudizio di una cultura accademica, filistea e pedante, che identifica la bellezza con i prodotti dell'arte bella, considerando un sacrilegio qualsiasi messa in discussione dei valori estetici dominanti. Non solo l'arte va restituita a una modalità più autentica di fare esperienza, nella quale quest'ultima sia intesa come momento di riattivazione e di arricchimento dei processi vitali; ma bisogna anche uscire dall'equivoco che l'estetica, come teoria del bello, riguardi esclusivamente o prevalentemente l'arte. Ciò era stato d'altronde affermato da Kant con insuperata capacità di penetrazione filosofica, in linea con l'estetica settecentesca, la quale assegnava al bello naturale uno statuto teorico privilegiato.

Dewey non è però interessato a una rivalutazione della contemplazione della natura. In linea di nuovo con Kant, pur non avvedendosene e fraintendendo anzi l'estetica kantiana, Dewey pensa l'estetico come luogo di rigenerazione dell'esperienza in genere e l'esperienza estetica come momento di riflessione sulle condizioni della conoscenza. Di più, muovendosi qui veramente oltre Kant, il filosofo americano ritiene che un nucleo estetico di organizzazione dinamica del materiale percepito e incontrato – non dimentichiamo che Dewey è pragmatista e per lui l'esperienza è interazione con un ambiente – sia alla base di ogni esperienza. Vediamo così quanto poco la critica deweyana all'estetica come pura filosofia dell'arte abbia a che fare con il recupero di un'istanza contemplativa.

Il carattere allo stesso tempo rivoluzionario (rompere con gli schemi filosofici tradizionali) e riformatore (ripensare i nuclei teorici autentici della tradizione filosofica) dell'estetica deweyana consente oggi di svilupparne gli esiti in modo originale e produttivo. Come mostrano bene i saggi contenuti nel bel volume curato da Cometti e Matteucci, l'eredità del tutto viva dell'estetica deweyana può essere spesa oggi almeno in direzione di tre distinte direttrici.

La prima è quella estetico-cognitiva. Questa linea valorizza i legami tra esperienza estetica e cognizione, secondo le due linee appena ricordate: il carattere rigenerativo dell'estetico in rapporto con i processi cognitivi; e il fondamento estetico dell'esperienza in genere. Questa direttrice non potrà non porsi una domanda: se l'estetico non è un valore separato dalla cognizione, ma ne costituisce anzi il fondamento sensibile, per quale ragione esso si è a un certo punto (o da sempre) distaccato dall'esperienza in genere per andare a formare un campo d'esperienza specifico? Ci sono alla base di questa differenziazione mere ragioni culturali, o essa ha piuttosto a che fare con profonde motivazioni evolutive? Quest'ultima è, ad esempio, la tesi di un filosofo italiano (kantiano), Emilio Garroni, il quale è tra i pochi ad aver riconosciuto l'intima parentela esistente tra l'ordine della riflessione estetica di Dewey e quella di Kant.

La seconda direttrice è quella legata ai fenomeni dell'estetizzazione, che pervadono e caratterizzano ormai la società e la cultura contemporanee. Non viviamo più secondo regole e valori riferibili in prima istanza a ragioni argomentabili linguisticamente. Le nostre scelte, le nostre decisioni e i nostri gusti sono largamente orientati, per riprendere un concetto proposto da Pietro Montani, da processi di "canalizzazione della sensibilità". L'estetica di Dewey non può certo evitare questo terreno di confronto: essa ha infatti la pretesa di pensare l'estetico come momento di organizzazione dinamica delle energie vitali presenti nell'esperienza umana, al fine di convogliarle verso un uso non solo più adeguato ma anche più disponibile a riconfigurazioni creative delle forme di vita umana. L'estetica di Dewey – come rivendica Richard Shusterman, uno degli studiosi più attenti alle implicazioni contemporanee dell'estetica pragmatista – è pertanto naturalmente predisposta a comprendere i fenomeni dell'estetizzazione.

C'è infine un'ultima direttrice lungo la quale, come mostra il volume, è possibile portare avanti il discorso deweyano sull'estetica. Esso riguarda le trasformazioni occorse nell'ultimo secolo non tanto nelle pratiche quanto nello statuto stesso dell'arte. A partire almeno da Duchamp, la modernità ha visto l'arte declinarsi secondo una pronunciata piega autoriflessiva. Negli ultimi decenni tale tendenza ha prodotto l'emergere di un mondo dell'arte perlopiù autoreferenziale, che risponde spesso a logiche economiche più che estetiche. Le interpretazioni di Arthur C. Danto e in Italia di Tiziana Andina sono fondamentali per cogliere gli esiti paradossali delle avanguardie artistiche. Ebbene, l'estetica di Dewey offre, secondo gli autori del volume e a parere di chi scrive, una possibile via d'uscita dal mondo autoreferenziale dell'arte contemporanea ridotta a valore di mercato. Dewey concepisce infatti l'arte come luogo di sperimentazione dei processi d'esperienza, come laboratorio di messa a punto di nuove modalità percettive: basta andare a rileggersi le pagine dedicate all'arte in *Esperienza e natura* del 1925 – su questo punto più avanzate del successivo *Arte come esperienza* – per capire come Dewey stia ripensando l'antica alleanza, che la modernità ha interrotto, tra arte e tecnica. Ed è, in un'epoca di rimediazione radicale dell'esperienza attraverso media interattivi e di crescita di forme di progettazione virtuale della realtà, un sentiero ancora da esplorare nell'estetica deweyana.